Lite su Crosetto al Copasir "Missili e fondi all'Ucraina" la Lega attacca: non è legale

Via libera al tredicesimo pacchetto di aiuti, la maggioranza si spacca
Prevista una batteria di 10 Aster: non di più per non esaurire le scorte



di GIULIANO FOSCHINI
e GIACOMO SALVINI
ROMA

Il tredicesimo pacchetto di aiuti militari all'Ucraina - il primo e probabilmente l'unico del 2026 - passa al Copasir provocando una spaccatura netta nella maggioranza. Da una parte il governo, rappresentato dal ministro della Difesa Guido Crosetto, dall'altro la Lega che con Claudio Borghi protesta contro il decreto interministeriale e fa sapere che dovrà «essere l'ultimo» senza ulteriori invii di armi nel 2027.

La trattativa, fino all'ultimo, è politica sulla firma del decreto interministeriale (solo oggi il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti tornerà a Roma), ma anche sul contenuto del tredicesimo pacchetto, che ha visto la luce ieri pomeriggio. Perché all'interno, oltre ai generatori per i civili, il nodo del contendere riguarda soprattutto l'invio di missili Aster che servono per armare il sistema di difesa Samp-T. La Lega non vuole sentirne parlare perché ritiene che non siano armi «difensive» ma «offensive», ma per l'esecutivo sono sistemi fondamentali per il governo ucraino di Volodymyr Zelensky. In mattinata così il ministro della Difesa Guido Crosetto fa sapere che di missili Aster «ne abbiamo da tenere per noi» mentre Giorgia Meloni e Antonio Tajani confermano che la linea del governo sul sostegno a Kiev non cambierà.

Così lo scontro si sposta direttamente a Palazzo San Macuto, davanti al Copasir. Crosetto illustra il pacchetto, i cui contenuti sono secretati. Ma viene confermata una batteria di missili Aster: in tutto saranno dieci. Non di più per evitare di esaurire le scorte, sull'esempio della Germania che ha annunciato che non invierà più Patriot a Kiev. Oltre agli Aster, però, per la prima volta il tredicesimo pacchetto contiene anche un'altra novità: una dotazione finanziaria importante per l'invio di "nuove" armi, specificamente da destinare all'Ucraina. E non invece armi in qualche modo già in possesso dell'Italia. È questa la scintilla che apre uno scontro tra il leghista Borghi e il ministro Crosetto. Il primo esprime esplicitamente la sua contrarietà: pur facendo sapere di non avere niente di personale contro il ministro della Difesa, il senatore salviniano dice che non parla a titolo personale ma a nome della Lega. È ora di «finirla» con l'invio di armi, è il senso del ragionamento di Borghi, e la guerra va chiusa «senza nuovi aiuti militari». Ma a far infuriare il senatore leghista è soprattutto la dotazione economica del nuovo pacchetto: Borghi spiega che l'investimento dovrebbe finire in legge di Bilancio e passare dal Parlamento perché, altrimenti, non è «legale», è il ragionamento del leghista. Che si rivolge anche direttamente al ministro dell'Economia leghista Giorgetti, unico che a ieri sera non aveva ancora firmato prima della pubblicazione in Gazzetta. Il congresso della Lega, ha concluso Borghi, ha dato un mandato chiaro a Salvini contro le armi a Kiev e chi firmerà il decreto «si assumerà le sue responsabilità». Parole che suonano come un avvertimento a Giorgetti. Alcuni componenti del Copasir restano di stucco, a partire dal calendiano Ettore Rosato che accusa Borghi di dire «cavolate», mentre Crosetto risponde sul congresso della Lega: il Copasir è un'istituzione e non può rispondere delle assemblee di partito. Inoltre il ministro della Difesa ha ricordato che era stata la Lega a inviare aiuti militari a Kiev con il governo Draghi aggiungendo che inviare armi all'Ucraina è un «dovere» perché senza queste «userebbero le pietre» per difendere «la loro libertà». Il prossimo fronte si sposterà in Parlamento con la Lega che ha già fatto sapere di non voler votare il decreto che prorogherà altri aiuti militari nel 2027.

Parlamento dove ieri il ministro della Difesa Crosetto è stato chiamato dalle opposizioni a riferire sul programma di acquisto di 115 caccia F-35 con l'autorizzazione a una spesa maggiore di 7,8 miliardi rispetto alla previsione iniziale. I servizi studi parlamentari nella relazione allegata al decreto hanno sollevato diverse questioni. A partire dalla mancanza di chiarezza sulla filiera industriale e le ricadute occupazionali, inizialmente stimate e poi scomparse dalla documentazione. In manovra, inoltre, aumentano i fondi da 500 a 800 milioni per le missioni internazionali e per il caccia di sesta generazione Gcap.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



La riunione di ieri del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, il Copasir, dove il ministro della Difesa Crosetto ha illustrato il tredicesimo pacchetto di aiuti all'Ucraina

Le opposizioni al ministro "Riferisca sull'acquisto di 115 F-35 con una spesa maggiore di 7,8 miliardi"

L'INTERVISTA

Tarquinio "La difesa sia non violenta stop armi, oggi le produce pure Kiev"

di FRANCESCO BEI
ROMA

Parlamentare europeo eletto come indipendente nelle liste del Pd, l'ex direttore di *Avvenire* Marco Taquinio ha spesso votato in maniera difforme al suo gruppo sulla questione dell'Ucraina. Con il libro "Disarmiamo!" prova a rovesciare la prospettiva a suo dire dominante: non è la politica di pace a essere irrealistica, ma l'idea che siano le armi a garantirci la sicurezza.

La guerra sembra già iniziata, aumentano gli attacchi cyber contro le infrastrutture europee. Non teme di apparire come un'anima bella a parlare di disarmo?

«Dice che sembriamo quelli che non vedono i pericoli? Penso che il problema sia esattamente l'opposto, credo che ci sia da aprire gli occhi su ciò che ha prodotto l'accettazione del copione della guerra, l'unico che oggi si deve recitare».

Quando la guerra te la impongono gli altri non è giusto difendersi?

«Nessuno pensa che non ci si debba difendere, che non sia necessario costruire argini per impedire che ci siano gli assalti alle nostre banche, ai sistemi previdenziali, ai sistemi sanitari, alle catene della distribuzione alimentare. Anzi, questa è una forma di difesa sacrosanta e non violenta per eccellenza».

Il mondo è pieno di nemici delle nostre democrazie, allora che dovremmo fare?

«È vero che il mondo è pieno di avversari, ma non facciamo la guerra con tutti, ne stiamo scegliendo alcuni, decidendo che sono il nemico assoluto con criteri che sono assolutamente arbitrari. Perché per me non è che Putin sia peggio di Netanyahu o, arrivo a dire, del signor Trump».

Se non ci fosse stato un massiccio invio di aiuti militari, ora l'Ucraina sarebbe uno Stato fantoccio filorusso. Come aiutare in concreto la resistenza ucraina è un problema o no?

«Io ho sempre votato a favore di un sostegno civile, diplomatico e finanziario all'Ucraina e non ho mai votato a favore dell'invio di armi, perché penso che dentro questo schema non abbiamo fatto altro che rendere ancora più lunga e feroce la guerra. E oggi l'Ucraina è diventata un produttore, un esportatore di armi».

Insisto, cosa fare se il tuo vicino ti invade? A questa domanda il centrosinistra non ha ancora dato una risposta univoca.

«Non ha dato una risposta univoca, ma c'è un sentimento comune molto ampio e radicato che sta crescendo a livello di cittadini e associazioni: l'idea che all'Europa serva una politica di pace e serva organizzare delle politiche che siano radicalmente alternative a quello che stiamo facendo».

È iniziato nel campo largo il lavoro sul programma, secondo lei



Per me Putin non è peggio di Netanyahu o persino di Trump All'Europa servono più politiche di pace

MARCO TARQUINIO
EURODEPUTATO PD



IL LIBRO

Si intitola "Disarmiamo!" ed è pubblicato da Castelvecchi il nuovo libro di Marco Tarquinio, eurodeputato del Pd



angelobernacchia@litedizioni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.



La premier

A Bologna

Giorgia Meloni ieri all'Esposizione internazionale di macchine per l'agricoltura e il giardinaggio



I materiali dei sistemi d'arma missilistici Superficie-Aria Samp-T che l'Italia ha già inviato all'Ucraina

Meloni irritata con Salvini grana sul decreto a fine anno "Non accetto ultimatum"

IL RETROSCENA

di **GIUSEPPE COLOMBO** E **LORENZO DE CICCO**
ROMA

Il provvedimento cornice che copre gli invii di aiuti potrebbe slittare a marzo La premier su Giorgetti "Firmerà senza problemi"

Pur abituata alle scorrerie dell'alleato leghista sul sostegno a Kiev, Giorgia Meloni stavolta si è spazientita sul serio. Dalla sua cerchia stretta trapelano giudizi univoci, circa l'umore della premier. Tagliati, ruvidi: la corda non si può tirare troppo, perché poi si spezza. «E Giorgia non accetta ricatti». Anche se ovviamente si cercherà, pure stavolta, un compromesso per tenere incollati i pezzi della coalizione in vista delle Politiche, la presidente del consiglio al vice *lumbard* recapita questo messaggio: basta ultimatum. Fonti salviniane negano telefonate dirette tra i due, ma i contatti sono all'ordine del giorno. L'insofferenza di Meloni è figlia di settimane tribolate. Dove appunto la corda è stata tirata sulle pensioni in legge di bilancio, sull'Anticorruzione, fino al pasticcio che ha portato al ritiro della nomina di Nuccio Altieri. E a motivare l'irritazione della premier c'è anche il fattore comunicativo: le bizze del Carroccio sul tredicesimo pacchetto di aiuti a Kiev, su cui «c'era un accordo» e che era già stato rimandato proprio per attendere il congresso leghista, hanno offuscato «le divisioni» del campo largo, che proprio in questi giorni deve trovare la quadra sul sostegno alla resistenza di Zelensky.

Un assist alla sinistra, che Meloni non tollera, anche perché la campagna elettorale è cominciata. La premier lo fa capire quando prova a sterzare, a ribaltare la narrazione dal punto stampa a Bologna, nel primo pomeriggio. «La maggioranza ha sempre trovato una sintesi, non so come andrebbe con altri al governo». Prova a surfare sulle divisioni, sempre più plateali, a destra. Racconta una maggioranza «compatta» e sì, «le sensibilità che ci sono aiutano a riflettere, ma la posizione dell'Italia non cambierà».

Davanti a microfoni e taccuini, Meloni in realtà non risponde in modo specifico sul decreto che il governo dovrà licenziare prima di capodanno, per rinnovare nel 2027 il sostegno all'Ucraina. Il cosiddetto «decreto cornice», che autorizza per un anno i vari pacchetti di aiuti. Salvini le ha già fatto sapere: non lo votiamo. Così ripetevano ieri i suoi, da Borghi a Iezzi. Succedesse davvero, «si va alle urne subito dopo la manovra e ognuno si prende le sue responsabilità», è la linea più intransigente a via della Scrofa. Ma i pontieri illustrano anche un'altra opzione, che però rischia di compromettere gli impegni internazionali: rimandare il decreto formalmente «ai primi mesi dell'anno nuovo», con l'alta probabilità che tanto a marzo saranno sciolte le Camere. Dunque l'intoppo sarebbe rinviato a dopo il voto. «Speriamo on ci sia bisogno di un nuovo decreto, ma faremo la nostra parte», è la posizione di Giovanni Donzelli.

Intanto ci sono, a strettissimo giro, passaggi formali che si trasformano in casi politici. Alla fiera emiliana, la premier è rincorsa dalle domande su Giancarlo Giorgetti, che non ha ancora controfirmato il decreto interministeriale con i nuovi aiuti. «Non c'è la questione – sostiene Meloni – ha dovuto fare un intervento, un impedimento temporaneo». La leader di FdI è certa che quando «tornerà a Roma, firmerà».

Da Palazzo Chigi, nella tarda mattinata di ieri hanno provato a smorzare il valore dell'attrito, che invece la Lega cavalca. È stata resa nota la telefonata tra la premier e Giorgetti, nella tarda serata dell'altro ieri. In realtà, il capo del Mef ha sentito anche Salvini, che gli ha chiesto di tenere il punto. Di aspettare a firmare, per «vederci chiaro» sul tipo di forniture inserite nel provvedimento. Il capo del Tesoro, di fatto, non ha ancora firmato. Crosetto si è dovuto presentare al Copasir senza la sua sigla. Ieri Giorgetti non era a Roma. Dovrebbe rientrare a via XX settembre oggi pomeriggio. Dal ministero dell'Economia trapela comunque tranquillità: l'esito della vicenda – è il ragionamento – dimostrerà che la mancata firma è stata frutto di una serie di circostanze legate all'assenza del ministro dal suo ufficio. Assenza che ha impedito a Giorgetti di leggere ancora il testo definitivo del decreto interministeriale per i nuovi aiuti a Kiev. Cosa che il ministro farà appunto quando rientrerà al Mef.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VICEPREMIER



"Discontinuità sulle armi"
Matteo Salvini, leader della Lega e vicepremier, ha chiesto discontinuità sulle armi a Kiev minacciando di non votare più

IL MINISTRO



Oggi la firma
Giancarlo Giorgetti, leghista, ministro dell'Economia, non ha ancora firmato il pacchetto di aiuti destinati a Kiev ufficialmente perché non era a Roma. Oggi dovrebbe arrivare la firma

il nodo dell'Ucraina si sta sciogliendo?
«Si sta sciogliendo. A patto di superare delle rigidità e smetterla di rivendicare dei punti di resistenza identitari».

Qual è, a suo avviso, la cosa che fa più da ostacolo da questo punto di vista?
«Certamente il problema resta se continuare o non continuare a dare le armi all'Ucraina, che sta diventando una grande fabbrica delle armi europee».

Un dibattito abbastanza surreale se lo stesso ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha detto che l'Italia, nel 2026, non ha mandato più armi a Kiev.
«Sì, sappiamo bene che gli italiani hanno svuotato gli arsenali nei primi tempi, come mi raccontavano i miei amici sindacalisti delle ferrovie. La vera difesa dell'Ucraina è cooperare per far finire la guerra».

Cos'è che differenzia la sua posizione da quella di Vannacci?
«La differenza è che loro vogliono fare la pace a qualunque costo con Putin ed erano pronti a sostenere la guerra di Netanyahu fino all'ultimo palestinese».

Nel libro lei parla del sogno di un'Europa gentile.
«Un gigante snello e gentile».

Un bell'aggettivo, ma questa Europa gentile e disarmata non rischia di finire nel menù delle potenze carnivore?
«Il disarmo di cui parlo nel libro deve essere progressivo e bilanciato. Va disarmato il mondo, va invertito il processo del riarmo che è in atto ininterrottamente da anni, con aumenti record continui che ci hanno riportato, come ricordo del libro, in cifra assoluta a quello che si spendeva negli anni Quaranta del Novecento».

Lei dice no al riarmo ma si alla difesa comune europea, non è un'ipocrisia lessicale?
«No, io sono favorevole alla difesa comune europea. E ho apprezzato l'evoluzione della linea del Pd che Elly Schlein ha prodotto su questo punto. Quello che combatto è il riarmo nazionale, anzi nazionalista. Ma lo vede che nell'intera Ue è in corso una competizione tra i campioni nazionali di produzione delle armi, mentre i progetti comuni di difesa saltano uno dopo l'altro?».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



angelobernacchia@litedizioni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.